

III. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — DA VILLA BELLA A TRINIDAD.

Relazione originale di viaggio, del prof. LUIGI BALZAN.

Scrivevo in una mia relazione precedente, mandata alla Società Geografica da Villa Bella di Bolivia, che il mese di gennajo era stato nell'anno 1892 eccezionalmente secco in quel paese (1). In cambio nel mese di febbrajo, che avevo passato parte nella *barraca* Esperanza e parte in viaggio, gli acquazzoni si succedevano tutti i giorni, spesso accompagnati da venti fortissimi; e durante quasi tutti i giorni di marzo, che avevo passati nella dogana di Villa-Bella, seguitavan le piogge. — Costretto ad aspettare qualche barca che partisse pel Mamoré, ero stato obbligato a fermarmi e passar gli ultimi giorni di carnevale in quel sito.

Le feste si ridussero a gruppi di *señoras* e di *caballeros*, commercianti, che percorrevano l'unica strada del villaggio cantando, a due o tre balli, che finirono in una sbornia generale (non si deve stupirsi del fine), ed a giuochi coi *polvos* ed acque colorate. La polvere d'amido tinta a colori varî è venduta in piccoli cartocci, e viene gettata sulla faccia e sui vestiti di quelli che partecipano alla festa ed anche di quelli che cercano fuggirla, sicchè si vedono certe faccie variopinte, degne di un *clown*.

Il 22 marzo dovevo finalmente partire in una delle due barche della Casa Suarez (la più importante del Beni), che si recavano a Trinidad. — Partimmo infatti alle 3.40 pom. — La mia barca caricava 350 *arrobas*, circa cioè 40 quintali metrici, ed emergeva dall'acqua la

(1) La Relazione qui ricordata fu pubblicata nel BOLLETTINO del 1892, giugno, luglio ed ottobre-novembre, pag. 495, 570, 991 e segg.. La nuova Relazione qui pubblicata fu stesa dal rimpianto Autore in Padova, dopo la conferenza ch'egli tenne in Roma, alla Società, il 28 maggio 1893. Vedi BOLLETTINO del giugno-luglio 1893, pag. 454, ed ottobre-novembre, pag. 920 (N. d. D.).

sola tavola superiore. L'equipaggio (8 uomini), era composto di Indiani Itonamas, del villaggio di Guacaraje, provincia dell'Itenes, in Mojos, esili e di debole muscolatura. Parlano un linguaggio sonoro, a sbalzi, nel quale si fa spesso sentire una *k* molto forte.

L'altra barca, molto maggiore, portava un equipaggio d'Indiani Cayubabas, gente robustissima ed i migliori rematori di questi fiumi.

Risalivamo dunque le acque del Mamoré. Alle 4.30 pom. circa, cominciammo a trovare i primi vestigi delle rapide del fiume; seguivamo naturalmente la sponda, la sinistra, quando incontrammo una forte corrente prodotta da alcune pietre a fior d'acqua. Uno dei *punteros* (rematori di prua) si gettò nell'acqua e riuscì a portare una corda fino ad un albero a monte della corrente; ma tutto fu inutile, non potemmo passare, sicchè attraversammo il fiume entrando in un labirinto d'isolette, fra le quali si vedevano piccole rapide.

Il rimontare un fiume in *batelon* è faticosissimo per gli equipaggi: senza contare che bisogna sempre far forza di remi, s'incontrano spesso certi punti, ove, causa un albero caduto, si deve abbandonare la sponda e non si può passare a remo; ed allora bisogna aggrapparsi agli alberi o alle erbe, usare il *gancho*, specie d'uncino di legno legato ad una pertica lunga e flessibile, col quale i rematori si aggrappano ad un ramo, tirano, poi s'aggrappano ad un altro e così via. E spesso in queste manovre si svegliano nidi di vespe, assai abbondanti sulle sponde, che si vendicano con atroci punture dei bruschi movimenti impressi ai loro nidi dai poveri Indiani.

Passato l'arcipelago, approdammo ad una spiaggetta sulla destra e vi passammo la notte. Era già bujo, ed il fiume assai agitato per la vicina rapida.

Il 23 partimmo, verso le 5 1/2 ant., con una nebbia piovigginosa, ed arrivammo in poco tempo al *varadero de abajo*, o porto a valle della rapida, che è quella chiamata Lajo. Il letto del fiume è piuttosto stretto e la rapida lo occupa tutto; si scorge una grande isola sulla sponda sinistra e varie altre isolette e pietre sporgenti in mezzo al fiume; questo era assai gonfio. Per arrivare al *varadero* entrammo in un braccio stretto, fatto dal fiume fra un'isoletta e la sponda destra, con forte corrente: vi si scorrono grosse pietre.

Scaricati i bauli e le mercanzie, le trasportammo al *varadero de arriba*, porto a monte, per un certo sentiero nel bosco, fino ad una spiaggia stretta, ma assai comoda e riparata dal sole da grandi alberi. Intanto gli Indiani fecero passare le barche vuote, tirandole o spingendole fra le piccole rapide della sponda con non poca fatica. In faccia

a noi avevamo due isole. — Verso le 11 1/2 antim., dopo ricaricate le barche e fatta colazione, ripartimmo.

Fra la seconda delle isole di cui parlai e la sponda si vedevano forti correnti cagionate dalle pietre a fior d'acqua, e per passarle dovettero i nostri uomini lavorare di *gancho*. Così arrivammo, verso le 3.15 pom., al *varadero de abajo* della rapida Palo grande; si dovette entrare fra gli alberi sommersi in parte, e fummo anzi obbligati a ritornare un po' indietro, perchè, a causa della poca parte emergente delle barche, si correva rischio d'imbarcare dell'acqua, dalle ondate prodotte dalla rapida vicina. Appodammo ad una spiaggia sulla riva destra, e dopo scaricate le casse, e trasportate al *varadero de arriba*, per un cammino corto, con molte pietre ed in ascesa, ci preparammo a passare la notte sulla spiaggia. Nel trasporto dei bauli i miei Itonamas cominciarono a far scomparire una buona parte del mio biscotto!

Il 24 di buon mattino gli equipaggi fecero passare colle corde ed a braccia i *batelones* per un braccio stretto del fiume con forte corrente, fino al *varadero de arriba*. Lì la sponda era assai alta; ricaricarono le casse e partimmo alle 8.30 ant.. Il braccio nel quale eravamo, era assai pittoresco colle sue alte sponde e la vegetazione bellissima dei boschi della riva destra e dell'isola. Dopo poco rientrammo nel corpo del fiume e seguitammo la riva destra. Alle 10 ant. eravamo in faccia alla *barraca* Yata, collocata a valle della bocca di un ruscello dello stesso nome, che entra nel Mamoré dalla sinistra; vi si lavora il *cautiuc*, ed i *peones* son quasi tutti brasiliani. Lì vicino passammo con le corde una rapidetta, ingombra di grosse pietre, proprio vicinissima, anzi attaccata alla sponda destra, sotto a grossi *figus*, comunissimi lungo tutto il fiume, e ci fermammo qualche minuto, ripartendo alle 12 meridiane. Alle 2 1/2 pom. scorgemmo una rapidetta nel mezzo del fiume, ed a valle, sulla destra, una collinetta. Verso sera lasciammo la sponda destra brasiliana, e passammo alla sinistra, boliviana, fermandoci poco dopo in un sito conosciuto dai nostri uomini, sotto a certi grandi alberi e palme: eravamo in vista della rapida Bananeira, la più importante delle cinque del Mamoré.

Il 25 partimmo alle 5 am., ed alle 6 entrammo in un braccio fra la sponda sinistra ed un'isola, seguendo la sponda di questa: passammo lo stretto braccio che divide la prima isola da una seconda, e dopo aver seguito ancora un poco la sponda di questa, arrivammo al *varadero de abajo* della rapida; lì vicino si vede una rapidetta formata dalle pietre che ingombrano il braccio del fiume.

Pioveva dirottamente, e la quantità dei *marigul*, nojosissimi mo-

scerini che pungono assai più forte di una zanzara, lasciando un segno nero, era spaventosa.

Appena cessò un po' la pioggia, si fecero trasportare tutte le casse al *varadero de arriba*, per un cammino abbastanza comodo, con pietre. Durante il trasporto, scomparve ancora una parte del mio biscotto! Mi dissero poi che gli Itonamas sono i più appassionati fra gli Indiani per il piccolo furto senza scasso. Dovemmo rizzare la tenda, perchè continuava a piovere. Lì vicino avevamo una tomba in muratura, fatta costruire da un ricco commerciante di gomma alla figlia, che, morta giovanissima, aveva manifestato il desiderio di essere sepolta in quel poetico luogo.

Alla mattina del 26, sei barche traccinate pel braccio nel quale eravamo entrati, erano già al *varadero de arriba* e furono ricaricate. Lì il passaggio è assai pericoloso. Difatti bisogna attraversare in linea retta fino alla punta di un'isola che si ha in faccia: a destra si ha il braccio con forte corrente e rapide; a sinistra il corpo del fiume con tutta la grande rapida.

Si può dunque essere trascinati o da una parte o dall'altra. I Cayubabas passarono felicemente per i primi, e noi li seguimmo, facendo forza di remi, e seguitammo poi tutto il giorno fra stretti canali da un'isola all'altra, vero arcipelago, dovendo spesse volte ricorrere alla corda per passare delle rapidette. Verso sera passammo per l'ultima volta un ostacolo colla corda, e godemmo la vista della testa della rapida, così imponente come il corpo; seguimmo ancora un poco la sponda di un'isola sulla sinistra e quindi passammo il fiume, accampando sulla destra, in faccia al braccio formato dalla prima isola della rapida Bananeira.

Il 27 partimmo che cominciava appena ad albeggiare.

Seguimmo per un po' la sponda destra, poi, salpato il braccio dell'isola, ritornammo sulla sinistra. Alle 2 pom., dopo aver perdute due ore circa per la colazione, arrivammo a Guayarà guazú, rapida di poca importanza. Si scorgono delle isole. Accostammo sulla sinistra del fiume e scaricammo la metà delle casse. Queste furono portate al *varadero de arriba*, ove passammo la notte, dopo aver passate le barche a corda, ed averle ricaricate.

Il 28 partimmo di buon'ora, e, tenendoci sempre sulla sinistra del fiume, superammo a corda qualche forte corrente.

Alle 9 1/2 salpammo, sempre a corda, una piccola corrente in un braccio, sulla sinistra, ove era una gran pietra emergente dall'acqua: era quella l'ultima rapida del Mamoré, Guayarà-miriu, insignificante, come si vede, quando il fiume è gonfio.

Approdammo lì vicino, e preparammo le armi, perchè entravamo

allora nella regione infestata dai selvaggi, e dovevamo restarvi per parecchi giorni.

La navigazione del Mamoré, salpate le cinque rapide, diventa molto più facile, e meno faticosa per gli equipaggi delle barche. Eccettuata qualche piccola corrente, causata da alberi caduti che obbligano ad abbandonare la sponda e dove si è obbligati ad usare alcune volte il *gancho*, non si trovano più ostacoli. La barca dei Cayubabas poi, forti e robusti, passava sempre le correnti a remi, mentre i nostri Itonamas restavano assai indietro, per qualunque piccola corrente. La quantità spaventosa dei *marigui*, che tanto ci aveva tormentato sulle rapide, andava diminuendo; ma, in cambio, cominciavano le zanzare, che, cosa curiosa e che avevo pure notato a Villa Bella, sembrano fuggire le rapide stesse.

Si comincia a remare verso le 5 o 5 $\frac{1}{2}$ del mattino; verso le 9 si riposa qualche minuto, e durante questo breve tempo, gli Indiani rematori si tuffano nell'acqua e prendono un bicchiere d'acqua con farina di mandioca: questa bibita si chiama *cibé*. Poi si ripiglia la navigazione fino alle 11 $\frac{1}{2}$ o mezzodì, ed allora si scende a terra per un'ora e mezza circa, per riposare e far colazione. Durante i tempi della piena, è questa cosa assai seria, perchè spesso si è imbrogliati per trovare un po' di terreno asciutto. Alle 3 pom. altra piccola fermata, con relativo tuffo nell'acqua da parte dell'equipaggio ed il bicchiere di *cibé*, e poi si rema ancora fino alle 7 od alle 8 pom.. E ciò per 25 o 30 giorni! Se piove, il che succedeva quasi tutti i giorni, e spesso parecchie volte al giorno, gli Indiani si spogliano quasi nudi.

L'aspetto delle sponde è assai monotono: sono sempre gli stessi boschi, la stessa gran quantità di canna *charo*, chiamata *chiuchio* dagli Spagnuoli, di grandi *figus* e di *ambaibos* (*Cecropia*), nonchè di una leguminosa o frutto polposo, che già notai in Yungas, chiamata *pacay*. Spesso si vedono sugli alberi torme di scimmie, e non è raro udir passare, vicino alla sponda, qualche frotta di cinghiali. I pappagalli poi e le are sono numerosissime, e qualche volta si vedono dei *crax*, bellissimi galinacei dalle carni squisite, che danno, quando se ne può uccidere qualcuno, una graditissima variante al solito *menu*: riso e carne secca.

Ma ciò che colpisce di più il viaggiatore su questo fiume e sui suoi affluenti, una volta passate le rapide, sono i grandi delfini delle acque dolci, di un color roseo e cinerognolo, che seguono le barche, ora dolcemente ed ora a grandi salti, e talvolta così vicini da spruzzare l'acqua nella barca stessa.

Il 29 marzo lasciammo a valle, di buon mattino, le Isole di Paca-

nova; il 30, 31 ed il 1° e 2 aprile passarono senza novità: incontrammo 3 barche che discendevano a Villa Bella: vi furono i soliti spari di saluto con relativo imbandieramento. È in questi paraggi, cioè a monte delle rapide, che sogliono comparire, sulla sponda sinistra del fiume, i selvaggi Sinabos, chiamati anche *Gritones*, perchè quando scorrono una barca, danno grandi grida di chiamata: non fecero mai male ad alcuno e sembrano una frazione dei Pacaguaras, così numerosi, prima, sulle due sponde del Beni.

Il 4, verso sera, eravamo in vista della bocca del Guaporé o Itenes, che viene dal Matto-grosso, e sbocca nel Mamoré dalla destra: le sue acque sono chiarissime.

Si scorgevano, sulla bocca, dei boschi bassi, inondati, e poco dopo della confluenza, a valle, sulla destra, due colline basse, boscose. Al piè di queste, sulla sponda, esiste un luogo d'accampamento, che chiamasi *pascana*, detto qui *bibosi*, per alcuni grandi *figus*. Il sito è pericolosissimo e varî furono i viaggiatori che vi furono uccisi dai selvaggi, non Abaris, come dicevo nell'altra mia relazione, ma Itenes, di quelli che avevano pure attaccato la barca ch'io lasciai a Villa Bella, e che usano piccole frecce di circa 60 od 80 cm. di lunghezza, con le punte a grossi uncini. Noi seguivamo la riva sinistra ed entrammo nel Mamoré, dopo salpata una forte corrente. L'acqua del Mamoré, benchè non si possa paragonare per limpidezza a quella dell'Itenes, è però migliore assai di quella del Beni. Le zanzare ci tormentavano giorno e notte, ma i marigui erano quasi scomparsi.

I giorni 5, 6, 7, 8, 9 e 10 aprile, nessuna novità: sempre gli stessi boschi e le stesse piante: i delfini si vedevano assai spesso, e dovemmo salpare qualche corrente forte: noi si rimaneva sempre indietro. Alla notte dormivamo tutti nelle barche, per non essere sorpresi dagli Itenes; nel qual caso, non dovevamo fare assegnamento sugli Indiani, che ne hanno un profondo terrore. A mezzodì del 10 si fece colazione in faccia alla bocca del Matucarè, piccolo fiume che sbocca sulla destra del Mamoré, e pel quale, rimontandolo, si giunge fino al villaggio di S. Jaquin. Verso sera ci si presentò sulla riva sinistra una *pampa*, senza bosco. I grandi *bañados*, cioè punti ove in tempo secco si troverebbero spiagge, ora coperti d'erbe galleggianti, son molto comuni; ne troviamo molti pur l'11, come pure qualche tratto di sponda senza bosco; verso sera attraversiamo da una svolta all'altra del fiume, per risparmiare strada, essendo tutto inondato: ciò si chiama « *dar un corte* », cioè fare un taglio.

Fino a questi paraggi giungono i selvaggi Itenes.

Il 12 notte, verso le 9, scorgemmo, dopo 22 giorni, le prime ca-

supole degli ortolani Cayubabas, sulla sponda sinistra. Il 13 dovemmo mangiar senza sale, perchè s'era finita la provvista, e finalmente il 14 arrivammo ad Exaltacion, dopo traversata la laguna o « *madre* », come la chiamano lì, che forma il fiume entro terra, e sul fondo della quale è piantato il villaggio.

Exaltacion de la Cruz, fondato verso il 1700 dal missionari Gesuiti, sulla sinistra del Mamoré, cogli Indiani Cayubabas, gente forte e robusta, benchè non molto alti, e di buonissima indole, è oggi un villaggio meschinissimo. È vero che non molti dei suoi abitanti furono portati a lavorare la gomma, ma in cambio, siccome sono i migliori rematori del fiume, sono quasi sempre assenti dal paese, occupati nei viaggi da Villa Bella al Madeira o a Trinidad. — L'aspetto del villaggio è il solito: casupole coperte di paglia, molte delle quali cadenti, e strade tagliate ad angoli retti. Ciò che vi è di bello in Exaltacion, e che veramente meriterebbe essere in altre mani, sono i lavori d'intaglio e di scultura in legno dell'altar maggiore e della chiesa tutta, fatti eseguire dai Gesuiti per mezzo degli Indiani. Vidi pure due cassoni, sui quali sono rappresentate la nascita di Gesù e la strage degli Innocenti, e tutti pieni di figurine, vero miracolo di pazienza.

Io ero giunto in settimana santa: fui gentilmente invitato da un signore del luogo ad alloggiare in casa sua per quei giorni, non essendo possibile ottenere mezzi di trasporto. — La sera del venerdì, assistetti ad un curioso spettacolo nella chiesa: si trattava del sermone della Passione. Il prete, montato sul pulpito, cominciò a parlare, e, giunto ad un certo punto, cominciò a comandare a certi vecchi Indiani in guanti (!) di togliere al Cristo prima la corona, poi i chiodi, ecc., e infine di stenderlo in un letto, non senza mostrare prima ogni cosa ad una Madonna che stava a lato del gran Crocefisso, attorniato da piante di banani. E ad ogni oggetto che veniva mostrato alla Madonna, tutti gli Indiani, ma specialmente le Indiane, cominciavano a percuotersi la faccia ed a gridare in modo, che noi spettatori dovevamo invece ridere.

Ad un certo punto il prete, che ne aveva assai dei gridi, e doveva continuare la predica, fece segno di tacere: ma il gesto, male inteso, suscitò una più disperata salva di grida: il parroco allora, apostrofò le Indiane con sconce parole, mentre rientrava in sagrestia. E poi uscirono per la processione: è lì un ambito onore il portare la bandiera della chiesa, e quella volta fu concesso ad un candidato ufficiale per le prossime elezioni. Invece il sotto-prefetto della provincia del Sécure, andava con la chiave del Santissimo attaccata al collo. Non parlo del clero di questi paesi, perchè bisognerebbe scriverne un volume: basta dire che

l'attuale Presidente della Bolivia, clericale della più bell'acqua, giunse, anni or sono, a chiedere a Roma l'abolizione di certe prerogative dei preti, adducendo per ragione la loro immensa, incredibile corruzione.

In Exaltacion esistevano moltissime piante di tamarisco; benchè ne abbiano abbattute molte, ne esistono ancora.

Il 21 aprile potei partire verso le 8 del mattino, in una *monteria*, piccola barca, di un bianco *crugño*. Dopo di aver rimontato lungo il Mamoré tutto il giorno, verso le 6 di sera entrammo in un *corte*, per risparmiar strada: veniva su uno di quei temporali dal S. così frequenti in queste regioni, soprattutto verso la stagione secca.

Entrammo, ma causa l'oscurità sopraggiunta, non potemmo trovare la bocca del bosco che dovevamo attraversare colla barca, sicchè passammo la notte attaccati ad un albero, in pasto alle zanzare e coll'uragano sopra. Alla mattina trovammo alfine l'entrata nel bosco e vi ci mettemmo. Ma ad un certo punto, essendo disceso in quei giorni il fiume, la barca non poteva più passare, sicchè dovemmo scaricarla in parte e farla trascinare fino ad un sito ov'era un po' d'acqua, di dove uscimmo al Mamoré. Verso le 2 pom. abbandonammo questo fiume ed entrammo nel Yacuma, affluente dalla riva sinistra che nasce nelle *pampas* di Reyes. Questo fiume tortuosissimo e ricco di caccia, dai boschi bassi e radi sulle sponde, era ancora straripato, sicchè potemmo fare varî *cortes*, navigando sulle *pampas*, ed avvistando qualche casa. Fu precisamente in una di queste *pampas* allagate dove trovammo una enorme quantità di *Victoria* dalle foglie rotonde, di 1 metro o più di diametro, col bordo rialzato, e dagli stupendi fiori rosei. Erano già le 8 1/2 pom., notte fatta, quando arrivammo al porto di S. Ana, ove erano in secco parecchie barche e canoe. Per giungere al villaggio si percorre una specie di terrapieno di forse un chilometro di lunghezza. Il giorno dopo, 23, installatomi in casa di una gentilissima famiglia del paese, i sigg. Suarez, ebbi la mia posta che mi aspettava dal novembre dell'anno avanti.

S. Ana, ex-missione gesuitica, fu fondata nel 1700 sulla sponda destra del Yacuma, ad una lega più all'O. del luogo che occupa oggi. Gli Indiani, dei quali fu formata, sono i Movimas, la più bella gente, senza alcun dubbio, che abitasse ed abiti ancora l'immenso piano del Beni.

Ho visto Indiani di 1,80 e più di altezza e ben tarchiati; le donne, poi, sono addirittura spettacolose e forse troppo virili. Ma disgraziatamente sono piuttosto pigri ed il loro carattere, almeno oggi, non è troppo dolce, almeno così dicono i bianchi; coi quali, del resto, dati i

loro modi dispotici, non so chi sarebbe dolce. Parlano un linguaggio proprio, come del resto tutte le tribù colle quali furono fondate le missioni del Beni, assai sonoro, e ricchissimo in *s* assai accentuate.

Si dedicano alla pastorizia nelle *estancias* dei bianchi, ed anche a formare equipaggi per le barche, ma per questo non sono molto ricercati. Fabbricano bellissime stuoje e vasi di terra. Gli uomini vestono il *tipoi* bianco, di stoffe di cotone spesso tessute dalle loro donne, come i Cayubabas, mentre le donne stesse usano *tipoi*, a colori, di cotone inglese e vanno pazze pei nastri di seta che collocano nelle trecce nerissime. In quanto ai rapporti fra i bianchi e gli Indiani, qui ripeto ciò che dissi rispetto a Reyes.

Da S. Ana si può andare a Reyes o seguendo in barca il Yacuma fino al posto di questo villaggio, distante 80 chilometri circa dal villaggio stesso, o, in tempo secco, per terra, lungo il fiume percorrendo 200 chilometri circa a cavallo. In queste praterie immense esistevano fino a 40 anni fa circa, mandre enormi di buoi selvaggi, già appartenenti alle missioni, ed il governo boliviano permise ai privati di raccogliere quel bestiame pagando l'enorme somma, allo Stato, di 80 centesimi circa di moneta nostra per testa! E naturalmente molti pagarono p. es. per 100 teste, ma poi ne conducevano ai *corrales*, luoghi chiusi, 200 o 300! Del resto bestiame ve n'è anche oggi, e molto, nelle *estancias*, ma vale assai poco, 20 lire circa per animale o meno, ed i proprietari ne fanno *charqui* o carne secca, che mandano ai *gomales*.

Il villaggio di S. Ana è in completa decadenza. La piazza non ha neppure i 4 lati chiusi, essendosi bruciate due case che nessuno pensò a rifabbricare: la casa della sotto-prefettura, a due piani, è in rovina; contro le sue pareti, dalla piazza, tirano di sera al bersaglio coi *winchester* i giovinotti del paese, e nelle sale a terreno dormono di notte le vacche ed i buoi che vengono dal campo al villaggio! Ed è forse a causa di questi tiri al bersaglio così pubblici, che il sotto-prefetto, benchè avesse con sè 5 uomini ed un caporale per far pressione nelle elezioni politiche che si verificarono durante la mia permanenza, pensò bene di restarsene da un lato, ciò che gli fruttò la destituzione.

S. Ana è capitale della provincia del Sécure, che comprende i 3 villaggi di S. Ana, Reyes ed Exaltacion oltre a molte *estancias* sparse per le *pampas*.

Gli abitanti bianchi sono affezionatissimi alle lotte dei galli, ed ogni sera e alla mattina, sulla piazza si vedono dei capannelli di persone che si dedicano a queste lotte. Ed i galli, bisogna vedere come li tengono nella loro stanza, palmandoli e pesandoli ad ogni momento.

Intanto si avvicinava l'epoca nella quale io pensavo partire per la capitale del dipartimento, Trinidad, affine di raccogliere i danari e le casse che dovevano avermi spedito da La Paz, e proseguire per le Missioni di Guarayos, ove pensavo restar qualche mese. Mi rivolsi ai gentilissimi signori Suarez, dai quali ebbi una ospitalità squisita, per ottenere una *monteria*, con 4 uomini di equipaggio ed 1 capitano. In pochi giorni tutto fu pronto, ed il 31 maggio m'imbarcai al vero porto di S. Ana, perchè quello al quale ero arrivato, per causa della rapida discesa del fiume, era impraticabile. Partimmo alle 11 ant.. Alle 12 lasciammo sulla sponda destra la bocca del Rapulo, affluente del Yacuma ove io mi ero recato parecchie volte, ma sempre inutilmente, per cercare di cacciare qualche delfino, ed alle 2 pom. arrivammo a Copacabana, *estancia* sulla sponda sinistra, appartenente ai miei gentili ospiti, sigg. Suarez. Ripartimmo alle 4. Alle 4 1/2 lasciammo sulla destra una laguna formata dal fiume, che da quel punto corre più largo e con meno svolte, e giungemmo così alle 5 3/4 alla bocca, cioè al Mamoré. I banchi di sabbia della bocca erano coperti di trampolieri e longipenni. Intanto ci cadeva sopra un uragano, dal Sud, con un vento freddissimo. Il 1^o giugno avanzammo poco, rimontando il Mamoré verso il Sud, causa il forte vento contrario, freddissimo: piovigginava, e due dei miei uomini, vecchi Indiani, sembravano mezzi morti dal freddo. Il 2 lasciammo verso le 6 ant., sulla sinistra del fiume, la bocca dell'affluente Apere, in mezzo a frotte di delfini. L'aspetto del Mamoré era completamente cambiato, a causa della grande discesa delle acque. Allora correva incassato fra molte *barrancas*, spesso franate, trasportando alberi e canne. Si vedevano moltissime spiagge, con molti uccelli acquatici ed alligatori. Il 5 alle 9 1/4 ant. lasciammo, sempre sulla sinistra del fiume, la bocca dell'affluente Tiamuchi, ed alle 4 1/2 pom., sulla destra del fiume, il porto di S. Pedro.

Il 6 giungemmo alle 6 ant. al porto di S. Pedro nuevo, sopra una alta *barranca*, sulla destra pure del fiume, al pie' della quale erano legate moltissime piroghe. Di lì si giunge in poco tempo al villaggio di S. Pedro, ex-missione gesuitica, formata cogli Indiani Canichana, bellicosissimi in altri tempi. S. Pedro fu per molti anni capitale delle missioni di Mojos, e perdette questa prerogativa in seguito ad una sollevazione degli Indiani, dovuta, del resto, ai pessimi trattamenti dei bianchi, che avevano surrogato i Gesuiti. All'1 pom. giungemmo al Tamuco, dove ebbi la soddisfazione di ammirare, dopo tanti mesi, un bel vapore, armato lì da una forte casa commerciante del Beni: si chiama « Mamoré » ed aveva già fatte le sue prove. Era destinato a navigare dalle rapide

del Mamoré a Trinidad, e forse a quest'ora sarà già in servizio; ma dubito che i sigg. Chavez, suoi costruttori ed impresari, possano ritrarne profitto, dato il poco movimento commerciale di questi paesi, e la mancanza di pratici del fiume.

Alle 10 ant. del 7 lasciammo la sponda sinistra del Mamoré, ed entrammo nell'affluente Ivary, che entra dalla destra, e dopo varie ore di navigazione pel tortuoso fiumicello, assai incassato fra le sue alte *barancas* boschive, approdammo, sulla sua sponda destra, ad una delle tante *fincas* che si vedono lungo le rive. Era là ove io era diretto, e di là dovevo recarmi a Trinidad, per terra: la distanza è di circa 15 chilometri.

L'8, di buon mattino, vista l'impossibilità di trovare un cavallo per recarmi al villaggio, mi posi in cammino a piedi. La strada era buona, perchè non pioveva già da molto tempo, e sempre nella *pampa* con boschetti radi e bassi. Alle 10 ant. circa ero a Trinidad, la capitale del Dipartimento del Beni.

Fu fondata nel 1687, con Indiani Mojos, dai Gesuiti, in una pianura alla quale arriva un fiumiciattolo, navigabile in tempo piovoso, affluente dell'Ivare, dalla riva destra. Espulsi i Gesuiti, fu retta dai bianchi, finchè, successa la rivoluzione degli Indiani Canichana in S. Pedro, fu eretta a capitale della provincia di Mojos, nell'anno 1824. E fu nel 1848 che, creato il Dipartimento del Beni, Trinidad ne divenne la capitale, essendo sede di un prefetto.

L'aspetto del villaggio, che conterà oggi appena 1000 abitanti, è assai meschino: due o tre case a tre piani, con corridoi in legname: moltissime *tiendas*, o negozi di generi di cotone, nastri, ecc., anche troppe pel bisogno del paese. Ad un lato della piazza, con a fianco la casa del prefetto, sorge la chiesa, col solito campanileto a lato: chiesa senza molti ornamenti ed assai deteriorata dal tempo.

Gli Indiani Mojos, non molto alti, ma piuttosto tarchiati, sono, dopo i Cayubabas, i migliori rematori di questi fiumi; le donne, dalle larghe anche, hanno mani e piedi assai piccoli e, cosa generale, capelli ed occhi nerissimi. Il colorito della pelle è, come in tutte queste nazioni o tribù, bronzino.

Il carattere dei Mojos doveva essere dolcissimo: abituati fin dallo stato selvaggio ad una religione piena di superstizioni e sacrifici, adottarono immediatamente le pratiche imposte loro dai Gesuiti, e nelle processioni di quei tempi si flagellavano a sangue. Erano industriosi e fabbricavano bellissimi tessuti di cotone. Scacciati i Gesuiti, questi poveri infelici furono oggetto di crudeltà d'ogni sorta da parte dei bianchi e dei preti

secolari che li surrogarono, tanto che pochi anni or sono, nel 1887, si sollevarono e si rifugiarono sulla sponda sinistra del Manoré, parecchi chilometri all'interno.

Una spedizione mandata sulla loro traccia, fu da essi sterminata; ed essi, dopo varie imboscate e tranelli, furono sorpresi nella chiesa di Trinidad, circondati dai soldati, durante la messa, e ben 15 lasciarono la vita sotto la *guasca*; ve ne furono di quelli che ne ricevettero 1200 colpi! Bella cosa questa, di prendere a tradimento nella chiesa quegli infelici, che alla fine non agivano che in loro difesa, mentre attendevano a quelle pratiche, che noi bianchi, civilizzatori, abbiamo loro imposto! E che moralità quella di quei preti, che carità cristiana!!! I superstiti vivono ancora in piccoli villaggi, a molti chilometri dalla sponda sinistra del Manoré: hanno erette piccole cappelle e si dedicano, liberi e felici, all'agricoltura o alla pastorizia.

Anche pochi giorni prima del mio arrivo, il prefetto, un santo uomo che non mancava ad una messa nè ad una processione (ne contai più di 40 in 4 mesi), e che diceva che all'infuori della religione cattolica non vi era civilizzazione possibile, « vendeva » 100 dei suoi amministrati, per la bella somma di 80,000 lire circa di nostra moneta, ad un *go-mero* del Beni. E quando qualcuno di questi poveri diavoli non voleva partire, faceva circondar la chiesa con la truppa, di cui disponeva per tutelar l'ordine, e prendeva quelli che potevano produrgli un miglior guadagno. Lo vidi io stesso dopo pochi giorni dal mio arrivo.

Il 12 giugno ricorreva la festa della Trinità, patrona del villaggio, e per tre giorni vi era festa: gran *chicha* in giro, ubbriachezza generale (come al solito), balli, parate militari, processioni e corse di tori. È questo lo spettacolo più ripugnante che possa vedersi.

Chiusa la piazza con uno steccato, si fan venire dei tori e si lega loro sul dorso una gualdrappa dai vivaci colori, alla quale sono appese piccole monete d'argento ed altre cosuccie. Il toro è lasciato andar sulla piazza e gli Indiani in *tipoi* bianco, lo rincorrono, cercando di strappargli la gualdrappa, che rimane a colui che la prende. Spesso qualche ubbriaco rimane malconcio dal toro, e non mancano in mezzo agli uomini le donne. Ma se il toro non vuol correre, allora è afferrato, gettato a terra, ed in presenza del colto e dell'inclita, spietatamente..... eunuchizzato. L'ultimo toro poi, è lasciato agli Indiani, i quali lo rincorrono cercando di tagliargli i garretti a colpi di coltello, e poscia il povero animale, vivo, caduto, è tagliato a fette, ed i brandelli di carne, palpitanti ancora, gettati all'aria o trascinati nella polvere. Che spettacolo gentile! E l'autorità bigotta, fa portare dinanzi alla chiesa un gran bacile d'al-

cool di canna, che viene distribuito agli Indiani per renderli più coraggiosi; ed è generalmente dopo questa libazione che avvengono le disgrazie; tanto più che spesso si lasciano nella piazza 2 o 3 tori, ed alcuno di questi, che sembrava troppo mansueto, investe improvvisamente e storpia qualche Indiano.

L'unica cosa degna a vedersi in queste feste è il ballo così detto dei *macheteros*, da *machete*, coltellaccio (di legno però) che usano in questo ballo.

Il vestito è il solito *tipoi* bianco, assai largo, stretto ai fianchi e sollevato un po' da una cintura: usano spesso anche alla noce del piede dei *cascabeles*, cinture di sonagli.

In testa poi usano un ornamento bellissimo: è un mezzo sole di piume rosse di *arara*, montate sopra un'armatura di canna: le piume fissate dietro alla testa e la parte dinanzi all'armatura, è coperta di piume di pappagalli verdi, o di quelle gialle dell'*arara*. Dietro poi, da dove partono le penne rosse che formano il sole, pende una coda fatta di penne di tucano.

Il ballo lo fanno nelle processioni, precedendo i simulacri dei santi, portati dai loro compaesani: sono accompagnati dal tamburo che comincia con alcuni colpi secchi che si fan sempre più rapidi, finchè cade nella cadenza vera del ballo: *tan, tan, tan: tan, tan, tan*, e così via.

Ad ogni ritornello fanno delle *pirouettes*, avanzano o retrocedono, sempre tenendo in pugno il *machete* di legno; insomma è un ballo religioso-militare.

Quando poi la processione è finita, ballano ancora per delle ore davanti la porta chiusa della chiesa.

Le vecchie del paese, chiamate *abadesas*, precedono a piccoli gruppi i singoli santi, spargendo fiori sul loro cammino.

In quanto alle feste dei bianchi, vedi Reyes: lo stesso costume, di obbligare a bere in uno stesso bicchiere, dalla mattina alla sera, finchè la festa finisce in una sbornia fenomenale e generale, con complicazioni possibili di gelosie che saltan fuori, scenette curiose e piccanti ed anche qualche bastonata.

Le donne in generale, bianche o rosse, si abbandonano ai bisogni sessuali appena questi si fanno sentire: il concubinaggio è più comune del matrimonio; e non si comprende lì, come un uomo visiti una famiglia ove vi siano delle ragazze, senza pretenderne i favori.

Fra le Indiane poi la corruzione è assai grande e le malattie veneree credo non siano rare.

I viveri erano assai cari in Trinidad, durante il mio soggiorno,

causa la siccità tremenda: centinaia e centinaia di animali bovini morivano per mancanza d'acqua e di erba: l'acqua potabile bisognava mandarla a prendere all'Ivari, a 10 chilometri, pagandola cara: e gli orti, siti lungo il fiume (*chacras*) producevano poco o nulla.

Assistetti a qualche lotta di galli, alle quali presiedeva sempre il prefetto, che, perfino là, imponeva la sua autorità: ricordo, a proposito di questo signore, un pezzo di sapone posto vicino alla sua casa, di notte, e che, creduto dinamite, costò i ferri a tre poveri diavoli del partito liberale!

Sono poi amatissimi delle sedute di spiritismo, e chiamano quei poveri spiriti, per domandar loro se pioverà, o qual gallo vincerà nella lotta, ecc., ecc..

Lì predomina il partito liberale, massime fra le donne, che sono tutte dedicatissime alla politica ed erano allora in lotta col prefetto clericale! Viceversa poi, guai a parlar loro di matrimonio civile, che in tutta questa regione è creduto un contratto a tempo!

Ma, per tornare a me, non avevo trovato a Trinidad nè i danari che aspettavo, nè le casse; e pur troppo dovetti aspettare i primi per quattro mesi, perchè le seconde dovevano giungermi ancor più tardi.

Gentilezza di certi incaricati, Italiani, che non mi usarono neppure la cortesia di mandarmi a dire: « Non vogliamo più saperne dei fatti vostri! »

E fortuna che trovai lì una buona famiglia, i sigg. Oyola, che avevano viaggiato in Europa, che mi fornirono i mezzi necessari a mantenermi ed a proseguire il viaggio, quando, arrivatemi le cambiali in ottobre, non potei negoziarle nel paese. Perchè, lo dissi già: l'ospitalità in questi paesi è veramente affettuosa, e, grazie all'esservi ancora poca immigrazione, si ha ancora fiducia nello straniero. Di fatti, non sarebbe facile da noi trovare chi confidasse ad uno sconosciuto 1,600 lire circa, dicendogli: « Le pagherete a 800 chilometri, un mese di viaggio, da qui! »

La siccità seguiva sempre. Comperai una mula per 400 lire circa (lì son carissime, causa la peste, che ne ammazza molte tutti gli anni), e dopo aver spedito con un carro i miei bauli a Loreto, mi preparai a partire per quel punto, da dove dovevo proseguire per Guarayos. Congedatomi dagli amici, lasciai così Trinidad il 14 ottobre, dopo quattro mesi di forzata ed inutile permanenza.
